

IL PRIMO VOLO DELLA RONDINE

*«E che l'hai sarvata a ffà» gli disse Marcello
«era così bello vedella che se moriva!»
Il Ricetto non gli rispose subito.
«È tutta fracica,» disse dopo un po' «aspettamo che s'asciughi!»
Ci volle poco perché s'asciugasse:
dopo cinque minuti era là che rivolava tra le compagne, sopra il Tevere,
e il Ricetto ormai non la distingueva più dalle altre*

Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*

Dalla finestra della stanza di Pietro si vedeva il mare e, laggiù in fondo, su uno sfondo di colori dalle sfumature indefinibili, quell'inafferrabile punto o istante in cui l'acqua, penetrata delicatamente ma inesorabilmente dal cielo, ad esso si unisce per essere fecondata e condotta chissà dove.

Vi erano dei momenti, durante il giorno, in cui Pietro era solo: e allora il suo sguardo, nella struggente ostinazione di individuare quel dove, ritrovava per un attimo, solo per un attimo, la purezza di un'infanzia che, ad appena cinque anni, già aveva bruscamente visto sfumare la propria luce nel grigio della realtà.

La palazzina scalcinata in cui Pietro viveva, in un grigio appartamento posto al quinto piano, proprio sotto alla terrazza aperta lassù in cima, era anch'essa dello stesso colore grigio: una delle tante, in quel disordinato ammassarsi di edifici tutti uguali immersi nel degrado.

Era, quello, un degrado fatto di terreni coltivati con i rifiuti, al confine con parchi giochi arrugginiti e di erbacce lasciate crescere nella disumana definitiva rassegnazione di chi, derubato della propria antica origine, non ha più voce per cantare il proprio canto.

Tutto, nella vita di Pietro, avveniva nel più cupo ed inscalfibile silenzio.

In silenzio rientrava la madre a notte fonda, portandosi dietro quella nauseante scia di fumo e di alcol che riempiva improvvisamente la misera stanzetta in cui anche lui dormiva; e in cui, ogni notte, faceva finta di dormire per non dover incontrare quegli occhi sbavati di trucco che da sempre lo impressionavano.

E anche al mattino, quando la madre si alzava all'alba ed usciva, senza dirgli niente, senza guardarlo, era sempre nel silenzio che Marcello, che abitava due piani più sotto, lo faceva alzare e vestire e lo portava in casa sua: era quell'uomo che si occupava di lui durante il giorno.

Ogni mattina Pietro viveva nel più intenso terrore l'attesa dell'ingresso nella sua camera di chi, con la propria mano umida, avrebbe afferrato la sua: sapeva, Pietro, che anche quel giorno sarebbe stato come tutti gli altri, perché da quell'inferno era impossibile uscire.

Glielo aveva detto anche Giuseppe che lì funzionava così.

Giuseppe era di qualche anno più grande di lui: avrebbe dovuto già fare la terza elementare ma, in realtà, come altri ragazzini del quartiere, a scuola non c'era mai andato e passava le proprie giornate bighellaionando qua e là.

Erano amici, di un'amicizia che si fondava sull'essere parte di un comune destino in un mondo appartenente ad una dimensione altra rispetto alla civiltà o, per lo meno, rispetto a ciò che si sarebbe dovuto considerare tale.

Di quella società, di cui lui e la sua gente non facevano parte, Pietro conosceva solo le immagini trasmesse dal vecchio televisore di Marcello: e in quelle immagini lui il suo mondo non lo vedeva.

Su quello schermo non c'erano alterità ma individui che rivendicavano servilmente, con finte parole libertarie, il diritto all'omologazione.

Pietro, con i suoi occhi di bambino, come solo lo sguardo puro dell'infanzia può fare, percepiva quelle immagini per quello che erano veramente, vale a dire gli atti di una rappresentazione scenica: non poteva, con i suoi cinque anni, rielaborare criticamente ciò che scorreva davanti ai suoi occhi ma quel suo

sguardo, nonostante tutto, nonostante l'orrore che aveva già vissuto, non era stato ancora contaminato dalla violenza corruttrice del totalitarismo mediatico.

Ciò che lo schermo televisivo trasmetteva quotidianamente era la continua ed ossessiva pubblicità di vite standardizzate e di felicità cristallizzate in dogmatiche suggestioni: era lo strumento di sopravvivenza di un sistema in cui tutto, individui e idee, era oramai divenuto volgare bene di consumo.

E a Pietro sembrava tutto un film, come quelli che vedeva Marcello la sera sul divano.

Persino nel racconto televisivo della guerra l'Uomo, con la sua sofferenza e il suo dolore, era scomparso: sui campi di battaglia e tra le macerie rimaneva solo l'artificio della narrazione.

Pietro vedeva le immagini del conflitto alla televisione mentre, seduto al tavolo, mangiava svogliato la solita minestra che Marcello gli aveva preparato.

Quegli adulti parlavano e parlavano, alternando scenicamente sguardi addolorati e subitanei sorrisi e, da quelle meccaniche bocche, uscivano frasi per lui prevalentemente incomprensibili.

Solo quando sullo schermo scorrevano le immagini di bambini, piccoli come lui, esposti al pubblico come animalotti allo zoo mentre piangevano e urlavano, solo allora a Pietro sembrava di capire: ciò che quegli adulti parevano voler dire in quel momento era che bisognava aiutare quei bambini che soffrivano, perché quella guerra era una cosa terribile.

E poi, sempre alla televisione, vedeva altri bambini che, accanto alle loro madri, scendevano da tremolanti barche affollate di gente dalla pelle nera, aiutati da gruppi di uomini e donne che tendevano loro la mano: ed erano sempre gli adulti del telegiornale a dire che bisognava aiutare quei bambini.

Lui, Pietro, le bombe non le conosceva; e nemmeno si era mai ritrovato in mezzo al mare su una barca rovesciata; ma, ogni mattina, al risveglio, la prima cosa che sperava era che qualcuno potesse venire ad aiutarlo, prenderlo per mano e portarlo via da quelle umide, nere pareti che sembravano, in silenzio, piangere con lui.

Giuseppe gli aveva detto che lì le cose funzionavano così e che non ci si poteva fare niente: ma forse, pensava Pietro, alla televisione non lo sapevano che ogni giorno lui era costretto, in lacrime di dolore, a farsi fare da Marcello quelle cose. Forse, se lo avessero saputo, ne avrebbero parlato al telegiornale e sarebbero venuti a salvarlo.

E così un giorno salì sull'autobus insieme a Giuseppe e ad altri ragazzini del quartiere per andare in città: loro volevano farsi un giro e spendere i pochi spiccioli racimolati nei furtarelli della sera prima; lui, Pietro, uscito di casa mentre Marcello dormiva già ubriaco nella canicola del primo pomeriggio, era deciso a rivelare a qualcuno, che non fosse la gente del suo quartiere nascosta dietro le tapparelle abbassate dall'omertà, cosa succedeva nel suo mondo, nel suo inferno. Una volta scesi dall'autobus, di fronte ad una fontana circondata da ragazzi che facevano casino e da Coppiette che, in mezzo a quel casino, manifestavano al mondo il loro amore fatto di baci provocanti e sguardi languidi come nelle serie americane, il gruppetto si diresse verso il bar lì di fronte per prendersi tutti un gelato: e fu appena prima di entrare nel locale che Pietro, che non si staccava mai dal fianco di Giuseppe, vide un poco più in là, all'incrocio tra due strade che confluivano in un piccolo spiazzo, degli uomini in divisa con delle armi in mano. Pietro si ricordava di avere visto quegli uomini alla televisione, in qualche scena di qualche film o in qualche immagine del telegiornale: e sapeva che avevano il compito di salvare le persone.

Ma a dire il vero li aveva visti qualche volta anche dal vivo, in quelle occasioni in cui, in piena notte, erano piombati a sirene spiegate nel quartiere per portare via qualcuno che si dimenava, urlando, tra le grida bestiali di gente che, contro quelle divise, scagliava la ferocia della propria frustrazione.

Fu un attimo: il bambino si staccò in un lampo dal fianco di Giuseppe, corse nella loro direzione ma, una volta davanti a quei volti che lo guardarono severamente, con occhi immobili privi di espressione, scoppiò in lacrime senza che dalla sua bocca, resa muta dai singhiozzi, potesse uscire alcuna parola.

Nel guardare quegli uomini privi di movimento e quelle armi, imbracciate con la quieta baldanza di chi sa bene che il potere non si serve di grida ma di anarchica impassibilità, il bambino fu preso dalla più profonda paura: e, con essa, dalla inconsapevole consapevolezza che gli sguardi di quegli uomini, plasmati solo della materia delle loro divise, mai avrebbero potuto incontrare il suo, di sguardo e leggere nel suo cuore.

Non riusciva a dire niente e, d'altra parte, non ne avrebbe nemmeno avuto il tempo perché Giuseppe lo raggiunse di corsa e, a quegli uomini, spiegò senza esitazione nel volto e nella voce, con la stessa loro lucida calma, che quello era suo fratello e che si trattava dei soliti capricci di un bambino.

Non successe nulla: tutto tornò come prima senza essere mai mutato.

Al ritorno in autobus, Giuseppe non gli parlò per tutto il tragitto, ma quando scesero all'ingresso del quartiere lo trasse da parte e gli disse:

«È inutile Pietro, qui funziona così e di quello che succede qui non importa niente a nessuno. Nessuno ci può aiutare, mettilo bene in testa! Dobbiamo imparare a difenderci da soli. Pensa a me: sai quando mi sono finalmente liberato?! Quando quello che pure si scopava mia mamma lo hanno trovato in cucina in una pozza di sangue con il coltello da cucina ficcato nella pancia. Con un colpo solo mi sono liberato di quel maledetto porco e di quella puttana che ora marcisce in carcere!». E se ne andò, lasciandolo solo con gli occhi ancora gonfi dal pianto e le guance rosse del suo essere bambino, solo un bambino.

Salì lentamente le scale, fino al primo piano e poi al secondo; e fu in quel momento che nella sua mente comparve, improvvisa e nitida, un'immagine del passato: era stato alla televisione, durante la scena di un film ed era l'immagine di una mamma che, con una luce negli occhi che lui non avrebbe mai dimenticato, stringeva al petto il proprio bambino, un bambino come lui.

Per la sua, invece, di mamma, lui non esisteva: e di certo non l'avrebbe mai abbracciato con quella luce negli occhi.

Sempre lentamente salì al terzo piano e dall'appartamento di Marcello sentì il rumore dei suoi passi pesanti e, in sottofondo, le voci della televisione che, come ogni sera, ripetevano monotone lo stesso copione fatto di inquietante ipocrisia.

E poi ancora su, fino al quarto e al quinto piano e, infine, sul terrazzo, da cui il mare pareva ancora più vasto che dalla piccola finestra della sua stanzetta.

Dalla terrazza si vedevano anche gli altri edifici e, poco distante dal suo, nella direzione opposta a quella del mare, lo stabile in cui viveva Giuseppe con sua zia.

Lo vide, Giuseppe, alla finestra, affacciato sul davanzale che aspettava forse di cenare e si ricordò di quando, tempo prima, gli aveva raccontato per la prima volta cosa succedeva in casa di Marcello e di quel braccio con cui l'amico gli aveva circondato le spalle e che voleva dire: "Non sei solo".

Quel pomeriggio, invece, era stato un altro Giuseppe che lo aveva guardato negli occhi e gli aveva detto: "Bisogna imparare a difendersi da soli".

Ma lui, Pietro, in quei suoi cinque anni che, nonostante tutto, nonostante lo scempio e la volgarità, si erano mantenuti intatti nel rivendicare il proprio bisogno di amore, non voleva difendersi.

Dopo aver guardato per un ultimo istante Giuseppe che, nello stesso istante, lo vide e levò di scatto la propria schiena dal davanzale, avendo forse capito cosa stava succedendo in quella terrazza lassù in alto, Pietro si volse verso il mare e, sorridendo, diresse lo sguardo verso quel dove che era dentro il suo cuore e di cui non poteva fare a meno; e, delicatamente, in silenzio, volò giù, planando come una rondinella, finalmente libero.

© Silvia Cignoli - Tutti i diritti riservati